

TESTO CURATORIALE

Un Accampamento di Appartenenza e Resilienza

Simonetta Carbonaro

Il progetto di Lucy Orta per questa valle nasce con un intento semplice e radicale: l'arte come spazio di relazione, in cui l'artista agisce come attivatore di possibilità, mentre i partecipanti diventano co-autori del lavoro artistico. La partecipazione è materia prima, non ornamento.

L'installazione *Trame di Comunità* a CasermArcheologica nel borgo toscano di Sansepolcro non è dunque soltanto ciò che si offre allo sguardo, ma soprattutto ciò che è accaduto tra le persone che l'hanno generata attraverso le loro testimonianze condivise con l'artista. Essa restituisce con particolare intensità la resilienza delle comunità delle cosiddette *aree interne*: territori che ancora – ma fino a quando? – resistono grazie ai lembi di un tessuto sociale non del tutto dissolto, sostenuto dall'amore per la famiglia, dalla prossimità delle relazioni amicali, dalla natura circostante, sospesa tra l'oleografia dei classici paesaggi toscani, pazientemente coltivati nella valle, e la potenza aspra e selvatica dei boschi e dei monti appenninici che ne delimitano l'orizzonte.

Durante la sua residenza artistica, Lucy Orta ha colto con sensibilità l'intensità con cui le genti della Valtiberina intrecciano l'amore per la propria terra con l'orgoglio per un patrimonio artistico di cui si sentono ancora eredi: è in questa valle che, insieme a Piero della Francesca, nascono l'Umanesimo e si forma il Primo Rinascimento. Eppure, proprio di questo tessuto sociale e culturale ancora vitale, gli abitanti avvertono oggi con dolore la lacerazione in atto. Vivono dentro un'architettura umana di cui percepiscono il progressivo e sempre più rapido sfaldarsi, simile a quello della pietra serena degli antichi palazzi dei loro borghi.

L'incontro con Lucy Orta li rende inoltre i portavoce di un esodo che riguarda soprattutto le generazioni più giovani, sempre meno comprese e sostenute nel loro desiderio di restare per attivare la loro potenzialità rigenerativa. Giovani spesso impediti nella necessità di estendere i rizomi delle proprie radici per intrecciarle con quelle del resto del mondo. Ne emerge una realtà frammentata, in cui resistono ormai solo piccoli accampamenti umani: un arcipelago di "isole di significato" sospese su un mare di insensatezza, incertezza e paura del futuro, che *festina lente* deriva sempre più lontano.

Sui teli delle tende Lucy Orta ricama tracciando i margini dei volti delle genti incontrate, a mo' di mappe intime dell'esperienza umana inscritta in un arazzo più vasto, più universale. I fili sospesi, lasciati liberi, pendono come frasi interrotte: ogni narrazione resta aperta, sempre riscrivibile. Tra i fili affiorano perle, piccole lingue d'oro, custodi silenziose della parola.

“Che cosa scegliamo di dire? Che cosa lasciamo nel silenzio? Le parole nate da un territorio possono farsi universali?”, così Lucy Orta interroga non solo chi si è già

messo sul cammino della narrazione o chi si unirà in futuro a questo stesso viaggio, ma anche chi entra nello spazio espositivo per la prima volta e lo percorre.

La scelta dei materiali non è neutra. I lembi di lino e la canapa su cui Orta ha ricamato i ritratti delle persone incontrate sono lembi di vecchie lenzuola tessute a mano. Evocano un tempo in cui la tessitura era necessità e rito, dialogo tra la mano umana e la terra. In Toscana, queste pratiche erano fondate sulla cura, sulla reciprocità, su un equilibrio ecologico oggi sempre più fragile, se non addirittura già del tutto scomparso. Le fibre diventano così portatrici di una memoria materiale e morale: ricordano l'interdipendenza tra corpo, comunità e ambiente.

Dai teli pendono novantanove piccoli artefatti. La loro terracotta evoca i toni caldi delle terre toscane, dai tetti delle case ai cocci delle tavole da pranzo, disegnano lo spazio quotidiano. La terracotta è modellata a mano, come un pensiero che prende forma nella materia. Le sagome evocano organismi viventi e non — piante, animali, minerali — frammenti del cosmo condiviso espresso dalle trentatré testimonianze raccolte. *“Queste sorte di amuleti fungono da pesi, ancorano i tessuti al suolo come i rocchetti di un telaio arcaico, creando linee di tensione che vibrano in risonanza con le testimonianze orali incorporate nel lavoro.”* spiega Lucy Orta.

In questo spazio espositivo non si entra per “capire”, ma per stare: sostare dentro un racconto che respira, ascoltare ciò che rimane di quelle storie, a volte quasi confessioni. Percepire come ogni forma sia esito di un intreccio di sopravvivenze. Opere che non chiedono una visione distaccata, ma un'adesione corporea, una prossimità, un approccio empatico.

Trame di Comunità si configura così come un'opera vivente, in cui materia, memoria e voce convergono. Non conserva il passato come qualcosa di concluso, come una tradizione che si ripete, ma lo riattiva come processo germinativo. Invita a riflettere su cosa significhi appartenere a un luogo, a una comunità, a una storia condivisa, come punto di partenza per immaginare possibili futuri. La comunità non appare quindi come dato stabile, ma come gesto continuo di costruzione e ricostruzione.

Il progetto mette infine in discussione il ruolo dell'artista, del pubblico e dell'istituzione: *Chi ha diritto di parola? Chi decide cosa è visibile e ha impatto sulla realtà? Quali corpi, quali storie vengono legittimate come discorso artistico e, quindi, politico?* Qui le risposte non vengono date, ma generate dall'invito a stare insieme, incontrarsi, pensare, parlare e non perdere il filo di questa tela, con cui Lucy Orta invita a proseguire nel tessere nuove trame di comunità e nuovi lembi di futuri desiderabili.

Quello che il pubblico di questa mostra vede è solo una delle possibili infinite configurazioni di questo processo. L'opera vera prosegue oltre la sua installazione: nelle relazioni che persistono, nelle domande che restano aperte, nella responsabilità condivisa di immaginare forme nuove di appartenenza.

L'opera di Orta è dunque viva, respira, palpita, ma solo se viene attraversata, ascoltata, abitata. Non si limita a rappresentare una comunità: la chiama a esistere! Non vuole fissare un'idea di appartenenza, ma mostrarne la fragile forza, la sua

natura instabile e necessaria. Non ne conserva i racconti come reliquie, ma li invita a germogliare, a trasformarsi, a farsi altro ancora e ancora.

Quindi, la domanda finale è: tutte queste storie devono rimanere confinate all'interno di ciascuna piccola tenda dell'accampamento? Oppure ogni voce di questo coro di racconti dovrebbe risuonare nel canto comune di un coro più ampio? In un insieme di consapevolezza riunite sotto il manto accogliente di un grande e condiviso *Ohel* — l'archetipo della tenda, il punto di raccolta, lo spazio del raccoglimento — dove l'unicità di ciascun individuo si intreccia al respiro collettivo e le memorie personali diventano coscienza condivisa?

Simonetta Carbonaro è esperta di cultura dei consumi. Svolge ricerche sull'ethos delle società contemporanee, da cui trae interpretazioni sui processi di trasformazione dei bisogni umani e delle dinamiche socioculturali. Ha insegnato presso la scuola postuniversitaria di design Domus Academy di Milano ed è stata *Visiting Professor* al London College of Fashion. Nel 2004 ha ricevuto in Svezia il titolo di *Professor in Design Management e Humanistic Marketing* dall'Università di Borås, dove ha diretto l'iniziativa *The Design of Prosperity*, un think tank che indaga come la cultura del progetto possa generare nuovi modelli di prosperità capaci di integrare le dimensioni economica, ambientale, culturale e sociale. Nel 1997 ha co-fondato in Germania, insieme a Christian Votava, la società di consulenza REALISE, all'interno della quale conduce progetti di gestione e comunicazione dell'innovazione sostenibile per grandi marchi internazionali. La sua attuale sfida è il sostegno all'arte partecipativa come strumento capace di stimolare la necessaria trasformazione culturale delle società, promuovendo nuovi stili di vita e di pensiero.

An Encampment of Belonging and Resilience

Simonetta Carbonaro

Lucy Orta's project for this valley has a simple yet radical intent: art as a space of relation, where the artist acts as an enabler of possibilities while participants become co-authors of the artwork. Participation is raw material, not ornament.

The installation at CasermArcheologica in the Tuscan town of Sansepolcro – *Community Threads* – is not only what is offered to the eye but, above all, what has occurred among the people who generated it through their testimonies shared with Lucy Orta, the artist. It conveys with particular intensity the resilience of communities in the so-called Italian inland areas: territories that still — but for how long? — endure thanks to remnants of a social fabric not entirely dissolved, supported by love for family, the closeness of friendships, and the surrounding nature. These landscapes float between the idyllic imagery of classic Tuscan valleys and the wild, rugged power of Apennine forests and mountains that frame the horizon.

During her artistic residency, Lucy Orta perceptively grasped the intensity with which the people of the Valtiberina intertwine their love for their land with the pride they feel for an artistic heritage of which they still consider themselves heirs: it is in this valley that, together with Piero della Francesca, Humanism was born and the Early Renaissance took shape. Yet today, the residents painfully perceive the gradual unraveling of their social and cultural fabric, like the crumbling *pietra serena* stone of the historic palaces of their villages.

The encounter with Lucy Orta also makes them spokespersons for an exodus affecting mainly the younger generations, increasingly less understood and supported in their desire to remain and activate their regenerative potential. Young people often find it difficult to extend the rhizomes of their roots and intertwine them with those of the rest of the world. What emerges is a fragmented reality, in which only small human encampments now survive: an archipelago of “islands of meaning” suspended over a sea of nonsense, uncertainty and fear for the future, slowly drifting away.

On the tents' fabrics Lucy Orta embroiders the outlines of the faces of the people she has met, like intimate maps of human experience woven into a larger, more universal tapestry. The suspended threads, left free, hang like unfinished sentences: every story remains open, always rewriteable. Among the threads emerge pearls, small golden tongues, silent guardians of the word.

“What do we choose to say? What do we leave behind? Can words born from a territory become universal?” — in this way Lucy Orta questions not only those who have already embarked on this journey of storytelling or who will join it in the future, but also anyone entering this space for the first time and moving through it.

The materials themselves carry meaning. The linen and hemp fabrics onto which Orta has embroidered the portraits of the people encountered are remnants of old sheets. They evoke a time when weaving was a necessity and a ritual, a dialogue

between human hand and earth. In Tuscany, these practices were founded on care, reciprocity, and an ecological balance that is today increasingly fragile, if not already completely vanished. The fibres thus carry a material and moral memory: they recall the interdependence between body, community, and environment.

Ninety-nine small terracotta artefacts hang from the sheets. Their warm tones evoke the hues of Tuscan earth, from the rooftops of houses to the plates of dining tables, mapping the everyday space. The terracotta clay is hand-shaped, like a thought taking form in matter. The silhouettes evoke living and non-living organisms — plants, animals, minerals — fragments of the shared cosmos expressed through the thirty-three collected testimonies. *“These amulet-like objects act as weights, anchoring the fabrics to the ground as in an archaic loom with whorls, creating lines of tension that resonate with the oral testimonies embedded in the work,”* explains Lucy Orta.

Visitors are invited not to “understand” from a distance but to dwell within the narrative, to listen to what remains of these stories, sometimes almost confessions. Each form results from intertwined acts of survival. The works require bodily engagement, proximity, and empathy rather than detached observation.

Community Threads is a living artwork, where matter, memory, and voice converge. It does not preserve the past as something concluded, like a tradition that simply repeats, but reactivates it as a germinating process. It invites reflection on what it means to belong to a place, to a community, to a shared history, serving as a springboard for imagining possible futures. The community is thus not a static fact but a continuous act of creation and recreation.

The project also questions the roles of artist, audience, and institution: *Who has the right to speak? Who decides what is visible and has impact on reality? Which bodies, which stories are legitimized as artistic discourse and, therefore, as political?* Here, the answers are not given, but generated through the invitation to be together, to meet, to think, to speak, and to hold on to the thread of this canvas, through which Lucy Orta encourages continuing to weave new patterns of community and new swaths of fabric for desirable futures. What the audience sees is therefore only one of many possible configurations. The real work continues beyond the exhibition: in enduring relationships, in questions left open, and in the shared responsibility to imagine new forms of belonging.

Orta’s work is alive, it breathes, it pulses—but only if it is experienced, listened to, inhabited. It does not merely represent a community: it calls it into being! It does not aim to fix an idea of belonging, but to reveal its fragile strength, its unstable and necessary nature. It does not preserve its stories as relics, but invites them to sprout, to transform, to become something else, again and again.

So, the final question is: Should all these stories remain confined within each small tent of the encampment? Or should every voice in this chorus of storytelling resonate within the common song of a larger choir? In a gathering of awareness brought together under the welcoming mantle of a great and shared *Ohel* — the archetypal tent, the point of assembly, the space of inwardness — where each individual’s

uniqueness intertwines with the collective breath, and personal memories become shared consciousness?

Simonetta Carbonaro is an expert in consumer culture. She researches contemporary societal ethos to interpret the transformation of human needs and sociocultural dynamics. She has taught at Domus Academy in Milan and was Visiting Professor at the London College of Fashion. In 2004, she was awarded the title of Professor in Design Management and Humanistic Marketing by the University of Borås, Sweden, where she directed *The Design of Prosperity*, a think tank exploring how design culture can generate new models of prosperity integrating economic, environmental, cultural, and social dimensions. In 1997, she co-founded the consulting company REALISE in Germany with Christian Votava, leading sustainable innovation projects for major international brands. Her current focus is supporting participatory art as a tool to foster cultural transformation, promoting new ways of living and thinking.